

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

STRASBURGO Il nome del presidente della repubblica non lo ha mai fatto. Ma il tono con cui Silvio Berlusconi ha parlato dei "tecnici del Quirinale", le cui osservazioni hanno supportato la decisione di Ciampi a innestare la marcia indietro per la legge Gasparri, basta da solo a far comprendere il profondo fastidio del premier davanti ad una difficoltà che si era illuso di poter evitare.

A Strasburgo per dire addio senza rimpianti alla presidenza dell'Unione europea, "un'esperienza drammatica, meno male che è finita", il presidente del Consiglio non ce la fa a trattenerci. Brucia troppo la ferita per l'altolà ad una legge confezionata su misura per rendere sempre più solido il suo impero televisivo. Parla a ruota libera. Senza rendersi conto che l'uso della formula "tecnici del Quirinale" non può essere sufficiente a rendere meno forte l'attacco diretto al Capo dello Stato. "Le osservazioni che sono state fatte non le ho lette e non le leggerò", dice sprezzante il padrone di Mediaset. Contraddicendosi. Perché solo qualche ora prima aveva detto di essere stato avvisato in anticipo delle osservazioni che stavano per cadere sulla sua legge. E smentendosi da solo. Perché, lui che vorrebbe far credere di essersi "sempre tenuto lontano dalla legge e di non conoscerla", immediatamente abbocca e si inoltra in spiegazioni da vero esperto sul Sic che "esiste dai tempi della Mammi" e che esalta le capacità di chi "ha il riscontro positivo sul mercato". Tanto da creare posizioni dominanti? I "tecnici del Quirinale" possono stare tranquilli. Il premier che dice di non sapere rassicura: "Eviteremo che questo possa accadere". In una messa in scena crescente del conflitto di interessi Berlusconi ha continuato a difendere la sua azienda che opera in un sistema come quello italiano che "propone la più ampia offerta al mondo: tante televisioni, non solo nazionali, le nuove arrivate e quelle che si aggregano con il digitale, le tv locali. Se qualcuno dicesse che in Italia non c'è pluralismo televisivo sarebbe sommerso dai fischi di tutti gli utenti". L'unico messaggio alle Camere del presidente Ciampi è stato proprio sul pluralismo nell'informazione.

Attacco al capo dello Stato, il ministro titolare della normativa rimandata lasciato al suo destino. Unico responsabile di una legge che il premier dice di non conoscere. "Ho lasciato la cosa a Gasparri, la lascio a Gasparri. Quando sarà il momento il governo prenderà atto della proposta del ministro. Mi è

«**A Strasburgo sgarbo istituzionale del presidente del Consiglio**
«Le osservazioni che sono state fatte non le ho lette e non le leggerò»



«**Se qualcuno dicesse che in Italia non c'è pluralismo televisivo sarebbe sommerso dai fischi di tutti gli utenti**». L'unico messaggio di Ciampi è stato proprio sul pluralismo

Berlusconi: io ignoro il Quirinale

Il premier parla da padrone: per Rete4 faremo un decreto. Esplode il conflitto di interessi



Giornata nera per il titolo Mediaset che chiude sotto i 10 euro: -2,78%

MILANO Mediaset ha scontato ieri in Piazza Affari il rinvio alle Camere del ddl Gasparri. Il titolo, pesante fin dall'avvio della seduta, ha perso il 2,78% a 9,67 euro. Sono stati bruciati 326,7 milioni di euro di capitalizzazione e il valore di Borsa della società è sceso a 11,4 miliardi di euro.

Nell'attuale incertezza sulle prospettive future della società gli investitori, che avevano scommesso negli ultimi tempi nel varo del ddl, giudicano vantaggioso per l'azienda televisiva, hanno comunque preferito vendere. A riprova della particolarità della seduta

bersistica, ieri sono stati scambiate oltre 21 milioni di azioni Mediaset, pari a circa l'1,8% del capitale, contro i 6,3 milioni di pezzi della vigilia e della media degli ultimi 30 giorni. Il forte ribasso di Mediaset ha coinvolto anche altri titoli del settore editoriale e media. L'Espresso ha lasciato sul terreno l'1,15% a 5,4 euro, Telecom Italia Media l'1,56% a 0,4 euro, Classeditori il 5% a 2,31 euro. Pesanti anche Caltagirone Editore (-2,27% a 6,59 euro), Poligrafici (-2,62% a 1,59 euro).

di **Paolo Ojetti**

Tg1

Ieri sera il Tg1 ci ha insegnato come si rivoltano le frittate. In pratica, ha presentato la bocciatura di Ciampi della legge Gasparri come una scelta pericolosa che metterà in mutande i dipendenti di Rete4 e di RaiTre. Insiste il Tg1 sulla necessità di un "decreto urgente che le tuteli". Insomma, che la legge Gasparri fosse uno schifo, incostituzionale e inventata per blindare il potere mediatico di Berlusconi, futuro padrone di tutta l'informazione italiana, ebbene tutto questo è passato sotto silenzio. Il Tg1 manda in onda anche piccoli trucchi: ad ascoltare il congedo di Berlusconi a Strasburgo c'erano quattro gatti, ma la platea vuota non è mai stata inquadrata.

Il Tg1, che aveva cavalcato Telekom Serbia con allegria, dà la notizia che Igor Marini ha calunniato Prodi, Fassino e tutti gli altri. Sì, ma chi glielo ha fatto fare? Comunque, fine di una montatura. E fine dell'Europa: Berlusconi rientra, Susanna Petruni e Giovanni Masotti ripongono trombe e tamburi, l'orchestra azzurra chiude la tournée.

Tg2

Per il Tg2 è addirittura "allarme" per i dipendenti di Rete4 e RaiTre. Viene riproposto (dopo il Tg1) il direttore generale Flavio Cattaneo, il giovane timoniere berlusconiano. Cattaneo già parla di licenziamenti, insomma va oltre il suo "premier", che si era limitato a immaginare una rivolta dei telespettatori di fronte all'assunzione in orbita di Fede e a paventare "una statalizzazione" delle sue Tv, ordita indubbiamente da Ciampi e dai corazzieri del Quirinale.

Copertina di Gerardo Greco: la fine di Saddam è il risultato dell'orgoglio di famiglia dei Bush, di padre in figlio.

Tg3

C'è un velo di preoccupazione sul Tg3, un'ombra remota: se Retequattro finisce sul satellite, RaiTre resta senza pubblicità. E tutt'e due rischiano ristrutturazioni che - in parole povere - significano riduzione drastica dei dipendenti. Per ora sono armi di ricatto sventolate dalla Rai e da Mediaset, ma il decreto si può fare? Pierluigi Terzulli esordisce: "La bocciatura della legge Gasparri è uno di quei colpi che lasciano il segno". Berlusconi a Strasburgo, inseguito da Mariella Venditti, finge di non sapere, di non occuparsi di queste cose, rivolgetevi a Gasparri. Il centrosinistra chiede le dimissioni dell'"arrogante" Berlusconi (Gasparri non è nemmeno contemplato): ma è solo "fumus" propagandistico.

Maccanico: un decreto? Solo se si rispetta Ciampi

«Le frasi del premier sono talmente gratuite e irrispettose da ledere lo stesso ruolo che egli ricopre»

Pasquale Casella

ROMA L'avrà capito, Silvio Berlusconi, che in democrazia le maggioranze non sono onnipotenti? Antonio Maccanico, si sa, viene dalla scuola dei civil servant. Incompatibile con il "trionfalismo sfacciato" del centrodestra o l'"esultanza sfrontata" dei vertici di Mediaset, l'azienda del premier, al momento del varo di una legge che «si faceva beffe delle sentenze della Corte costituzionale, delle obiezioni delle Autorità indipendenti, delle direttive comunitarie, delle correzioni proposte in Parlamento dell'opposizione, dei rilievi mossi dai soggetti attivi nel campo della comunicazione». Ma al già eloquente elenco delle forzature, l'ex ministro per le riforme dei governi del centrosinistra non aggiunge l'impudente soluzione di continuità con la legge sull'emittenza che porta proprio il suo nome. Con la stessa sensibilità istituzionale con cui ha evitato, nelle ultime settimane, ogni rapporto con Carlo Azeglio Ciampi di cui è stato stretto collaboratore e resta sincero amico: «Non volevo nemmeno sfiorare l'elaborazione della difficile scelta del presidente con il dubbio di una qualche mia influenza. Tanto più che ero sicuro che avrebbe preso la decisione più saggia e opportuna».

Il messaggio con cui Ciampi ha rinviato al Parlamento la legge firmata da Maurizio Gasparri corrisponde alle sue attese?

«In pieno, se non va addirittura oltre le aspettative: le motivazioni sono assolutamente ineccepibili, tutte rigorosamente fondate. E non solo sul piano del diritto. Anche rispetto ai mutamenti profondi in essere nei mezzi di comunicazione di massa, il capo dello Stato ha mostrato uno sguardo lungo e accorto».

A sentire Berlusconi il rinvio non avrebbe alcun significato politi-

co: quelli di Ciampi sarebbero rilievi tecnici, né più né meno rilevanti dei precedenti casi. È così?

«Niente affatto. Intanto, perché i rilievi non sono meramente tecnici: sono di fondo. Quello più grave riguarda specificamente la non ottemperanza della sentenza della Corte costituzionale sull'impossibilità per qualunque soggetto di avere più di due reti televisive oltre il 31 dicembre del 2003. E non mi risulta che ci siano precedenti di leggi rinviati

in nome del rispetto di un principio fondante della Costituzione. Come Ciampi ha fatto non da oggi: oggi, con il messaggio di rinvio della legge Gasparri, esattamente come un anno fa, con il primo messaggio presidenziale alle Camere sulla libertà e il pluralismo nell'informazione».

Sta dicendo che Berlusconi era avvertito?

«Non poteva non essere consapevole delle conseguenze dello strappo con

quel messaggio preventivo. Quindi ha da prendersela solo con se stesso».

Forse si era abituato alla cosiddetta moral suasion, pure esercitata dal capo dello Stato su provvedimenti non meno scabrosi, come le leggi sul legittimo sospetto o sulla sospensione dei processi alle alte autorità dello Stato. Perché questa volta no?

«Negli altri casi il presidente è dovuto intervenire a iniziativa legislativa già

avviata, quindi a posteriori. In questo c'era un documento di indirizzo al Parlamento che costituiva un sicuro punto di riferimento. Per tutti. Berlusconi ha fatto orecchie da mercanti. Ciampi è stato conseguente».

E adesso?

«Adesso c'è una procedura costituzionale da praticare fino in fondo, nel rispetto delle prerogative del capo dello Stato e della libera dialettica parlamentare. Il punto è: si vuole modificare la leg-

ge secondo le indicazioni del presidente della Repubblica?».

E se la risposta fosse no, visto che il premier ritiene essere già garantito il massimo del pluralismo?

«Deve essere una pura concezione del pluralismo...».

Sicuramente non confrontata con quella del presidente della Repubblica, visto che Berlusconi giura di non aver letto il messaggio e di non volerlo neppure leg-

gere. Cosa pensa di questa sortita?

«Berlusconi avrebbe fatto bene a risparmiarsela. Queste affermazioni suonano offensive. Sono talmente gratuite e irrispettose da ledere, in realtà, non l'autorità di chi ha esercitato un diritto ma anche un dovere istituzionale, ma lo stesso ruolo del presidente del Consiglio».

Crede sia l'espressione della cattiva coscienza per l'irrisolto conflitto d'interessi?

«La legge Gasparri è, in tutta evidenza, resa torbida dalla scelta di perpetuare ad ogni costo gli equilibri esistenti con il duopolio Rai-Mediaset, in contrasto aperto con la tenace giurisprudenza della Corte costituzionale per una limpida applicazione dell'articolo 21 della Costituzione sul pluralismo dell'informazione».

Appunto, la Consulta ha sancito il passaggio di Rete4 sul satellite e la rinuncia della pubblicità su Rai3 entro il 31 dicembre. La legge Gasparri consentiva di scavalcare questa scadenza. Nel vuoto legislativo determinatosi con il rinvio è possibile ricorrere a un decreto legge, come pare orientarsi il governo?

«L'emergenza è data dai tempi parlamentari, obiettivamente a ridosso della scadenza del 31 dicembre e, quindi, troppo stretti per un compiuto riesame della legge. Ma il ricorso a uno strumento eccezionale e urgente come il decreto legge è giustificabile solo se c'è la volontà di riflettere e misurarsi fino in fondo con i rilievi del capo dello Stato. C'è questa volontà? Se c'è, il governo e maggioranza la esprimano apertamente. Se, invece, credono di poter aggirare o scavalcare le indicazioni del messaggio, farebbero bene a riflettere su un piccolo particolare».

Quali?

«Che il decreto legge deve essere controfirmato dal capo dello Stato».

Quirinale

Il presidente potrebbe firmare una norma ponte

Segue dalla prima

Ieri nessuno sul Colle ha preso in considerazione l'idea che si dovesse rispondere per le rime, o far trapelare irritazione e sconcerto: il presidente era impegnato in un'udienza di routine, dedicata alle Accademie nazionali di cultura, tutto qui. Non una parola sul conflitto in atto. Qualche segnale di fumo: non ci sono pregiudiziali del Colle sull'ipotesi di un decreto legge "salva Rete quattro" che viene dato per sicuro dalle parti di palazzo Chigi, messo in dubbio dai centristi di Follini, escluso dall'opposizione, e che - se si risolvesse in una mera proroga - potrebbe moltiplicare i vizi di incostituzionalità della "Gasparri", (bocciata proprio perché aggira il termine del 31 dicembre fissato dalla Consulta), sicché molto dipende dal modo in cui il testo sarà congegnato.

Nel corso della giornata non si sono registrati altri tentativi di mediazione. Le due strade di Ciampi e di Berlusconi ap-

paiono da tempo divise: il lunedì nero del rinvio alle Camere della legge televisiva ha sancito una separazione consensuale, che covava nei sotterranei del menage istituzionale. E nella vicenda della "Gasparri" ha pesato - spiegano i testimoni più vicini - anche un'incredibile incapacità di comunicare tra i due presidenti.

Il governo era stato avvertito per tempo, da diversi giorni, della decisione adottata dal capo dello Stato sulla legge Gasparri, e l'incontro di lunedì pomeriggio al Quirinale con Berlusconi (non tempestoso, ma semplicemente gelido) non ha fatto altro che confermare quanto si sapeva della tempesta in arrivo: quel che stupisce è, però, che a palazzo Chigi non siano stati colti i ripetuti e pubblici segnali che Ciampi ha disseminato da luglio a questa parte, fino a rivendicare qualche giorno fa la "passione civile di un ventenne", per avvertire che la strada imboccata dal governo era senza uscita, dal punto di vista delle regole costituzionali di cui il

Quirinale intende continuare a essere custode.

Invece, il presidente del Consiglio ha fatto melina. Ha rassicurato i suoi alleati che alla fine Ciampi avrebbe ceduto, vantandosi di chissà quali possibilità di condizionamento. Ha autorizzato qualche velina per dire che la firma quirinalizia avrebbe premiato l'ammorbidimento del Polo nelle denunce sulla Telekom-Serbia, e questo deve aver irritato il presidente molto di più di mille girotondi (semmai l'amarezza sul versante dell'opposizione riguardava chi ha raccolto i gossip e lo scetticismo sulla sua coerenza). Il premier ha sbagliato a giocare la carta della presidenza del semestre come un salvacondotto, proprio quando i comportamenti della delegazione italiana al tavolo di Bruxelles deludevano Ciampi e violavano gli impegni per un'iniziativa comune con i "fondatori" della Ue.

Linguaggi diversi. Strade che si biforcavano dopo la "coabitazione" tra due uomini così diversi per passato, cultura, pe-

so specifico personale, consapevolezza dei rispettivi ruoli istituzionali. Si è rotto qualcosa nei meccanismi portanti di quello strano "tandem" al vertice della Repubblica che era apparso anche agli osservatori più distanti la conseguenza obbligata di un insieme di rapporti di forza e di condizioni politiche. Il reciproco impegno a non disturbare il manovratore, a smussare le occasioni di attrito, anche di là dalle esigenze del fair play, si chiamava "moral suasion", con un termine mutuato dalla capacità di influenza sulle scelte di governo da parte dei banchieri centrali prima dell'euro. Ma adesso il destinatario di questa influenza, mai dimostratosi davvero efficace, "non legge e non intende leggere" le osservazioni del presidente. E bisognerà sicuramente aggiornare lessico e modi di intervento, perché - anche se Ciampi non aveva nessuna intenzione di dichiarare guerra - gli si è risposto in tono di sfida, ed è la prima volta. Forse bisogna segnarsi questa data.

Vincenzo Vasile